

CUSTODIA

Associazione culturale
per la valorizzazione di Costozza
e del territorio comunale di Longare

L'antro racchiude le diverse
modalità di approccio tec-
nologico evolute nel tempo,
dall'estrazione manuale che
manteneva l'aspetto roccio-
so delle pareti all'uso della
sega a nastro che rendeva
liscio anche il soffitto.

FOTO PANIZZONI

Editoriale

Custodia per i "Costozzani"

di **Gaetano Fontana**
Presidente di Custodia

Come ormai noto, l'Associazione Culturale Custodia nasce per far conoscere e valorizzare lo straordinario borgo di Costozza e i suoi dintorni (non possiamo infatti dimenticare

► continua a pagina 2

Il segreto del tabernacolo



DA PAG. 6

L'estrazione della pietra tenera

di **Gino Panizzoni**

Costozza inizialmente era chiamata "Custodia" per via delle numerose cavità, i Covoli, formati "dalla natura e dall'arte", cioè grazie al contributo degli eventi geolo-

gici e dell'ingegno umano, che li sfruttò per la pietra fin dall'epoca imperiale romana. In quel periodo vi fu un vigoroso impulso all'edilizia pubblica e privata e le cavità costozzane divennero miniere, per l'estrazione della roccia tenera costituita da calcare puro, con l'interessante caratteristica di essere tenero e agevole da trattare al momento dello scavo, per poi indurirsi sempre di più con l'esposizione esterna agli agenti atmosferici. Per le sue peculiarità fisico-chimiche ha potuto assurgere, in molteplici lavorazioni, a materiale concorrente del marmo, per cui fu definito anche "pietra tenera", "pietra da sega" o "da legno", tanto che un semplice attrezzo in legno riusciva a scalfirlo e a dargli forma. Vitruvio fece un

primo importante riferimento alle particolari qualità di queste rocce, rinvenibili nel Veneto e adatte all'uso architettonico. I Romani le ricercarono al fine di ricavarne blocchi prelaborati da inserire nei manufatti come materiale da rivestimento e rifinitura, impiegandoli nelle costruzioni con funzione di decoro e di abbellimento.

Nelle nascenti città venete e in altri centri vicini, molti manufatti furono abbelliti con questa pietra di rivestimento. Il teatro Berga, la costruzione imperiale romana più imponente del Vicentino, richiese un quantitativo enorme di questo materiale, caratterizzato da un robusto nucleo grezzo, ricoperto con migliaia di blocchi di pietra

► continua a pagina 2



Anno II - n. 1 - Dicembre 2023

Custodia

Periodico dell'Associazione culturale Custodia
Sede legale: Piazza Valaurie - 36023 Longare (VI)

www.custodia-costozza.it

Alessandra Agosti, Direttore Responsabile
Autorizzazione Tribunale di Vicenza
n. 4537/2021 del 10/11/2021

Stampa Tipografia Boschieri srl - Via
dell'Artigianato, 24 - 36023 Longare (VI)



alcune particolarità di Lumignano e, in misura differente, anche di Longare).

L'attività svolta nell'anno che sta per concludersi va tutta in questa direzione.

Oltre alla convocazione della assemblea ordinaria dei soci, abbiamo organizzato, per la prima volta, anche la cena sociale, con una importante presenza di soci e simpatizzanti. Il 23 giugno 2023, inoltre, abbiamo realizzato un incontro su Conforto da Costozza, personaggio straordinario che nel 1370 fece conoscere Costozza al mondo. A novembre, invece, si è tenuto un interessante incontro, molto partecipato, sul Segreto del Tabernacolo della Pieve di San Mauro.

La prevista presentazione del libro su Villa Trento Carli (nella foto) del prof. Luca Trevisan, invece, per motivi tecnici è stata rinviata al 2024.

Nella sua più recente riunione, il consiglio direttivo di Custodia ha individuato alcuni temi da approfondire in futuro con la collaborazione anche dei nostri affezionati lettori: la figura di don Paolo Almerico, già parroco di Lumignano, noto per la committenza palladiana della Rotonda; l'arrivo dei Trento a Costozza e la loro genealogia; la visita dell'imperatore Massimiliano d'Asburgo; Don Giovanni Calabria e la Casa dei Buoni Fanciulli; le battaglie per l'acqua tra Vicentini e Padovani; la stesura di un breve testo sulla stupenda Pieve di San Mauro Abate, molto richiesto dai turisti; uno studio della chiesa di

San Mauro nuova, già avviato da Giovanni Brutto; studi e approfondimenti sulle fontane e le scalinate sparse nel nostro bel paese.

Nel precedente numero della nostra pubblicazione, come ricorderete, è stato pubblicato un interessante articolo sulla vite e il vino. Vorremmo continuare lungo questo filone dedicato alle produzioni tipiche della zona parlando della pietra (iniziamo a farlo proprio in queste pagine), dei funghi, dei tartufi, dei piselli e di quant'altro i lettori vorranno suggerirci.

Per il 2024, oltre alla pubblicazione del libro su Villa Trento Carli, ce ne sarà una seconda sul restauro della Madonna della neve, redatta da amici di Lumignano coordinati dal dott. Gino Panizzoni.

Le nostre ultime pubblicazioni - compresa questa, in uscita come tradizione tra la fine di un anno e l'inizio del nuovo - si sono potute realizzare grazie al contributo fondamentale della nostra Banca del Veneto Centrale, alla quale va un particolare ringraziamento per l'attenzione e la sensibilità con cui si occupa del territorio.

Chiudiamo dunque un anno nel corso del quale abbiamo constatato, con soddisfazione, una crescente partecipazione agli incontri e un sempre più vivo interesse per le nostre iniziative da parte di cittadini, soprattutto di Costozza: una risposta positiva che ci spinge a rendere sempre più stimolante e di spessore la nostra offerta culturale.

tenera provenienti da queste cave, tagliati in forme regolari e uniformi per dimensioni. Il manufatto fu ornato da numerose statue, almeno una per ogni arco, tutte prodotte più o meno in loco da esperti scalpellini. Il Palladio riferisce che l'apporto di materiale lapideo prerifinito ha contribuito al rivestimento ornamentale di vari ponti di epoca romana: *"di questi ponti fatti con la pietra di Costozza, la quale è pietra tenera e si taglia con la sega come si fa il legno. Delle istesse proporzioni di questi due di Vicenza ve ne sono quattro a Padova"*. L'utilizzo era riservato solo per le teste degli archi e per le parti di copertura esterna, mentre per i pilastri di sostegno era necessaria una roccia diversa, dalla consistenza più robusta e resistente alla corrosione dell'acqua.

Date le numerose opere realizzate in un periodo di tempo relativamente breve, il numero di addetti doveva essere elevato e concentrato nello spazio antistante le cave. Si immagina un vivace movimento di lavoratori sia all'interno dell'antro che in prossimità della bocca. Il lavoro avveniva al buio, con un notevole tasso di umidità. Gli operai erano costretti a rimanere a lungo in ambienti difficili per cui non è pensabile che fossero cittadini liberi, sia per la pleora di popolazione servile a disposizione, sia per la dignità del ruolo del *civis romanus*, che non avrebbe mai acconsentito di svolgere un lavoro pesante e oscuro come quello di scavare in miniera.

L'estrazione di grossi blocchi richiedeva una certa abilità e attenzione, mentre il successivo lavoro di rifinitura era eseguito da una manodopera impegnata, sofisticata e dotta, organizzata al meglio per il completamento della sgrezzatura. Qui i massi molto pesanti e mal formati venivano alleggeriti da un'importante rifinitura eseguita su materiale fresco e ricco d'acqua, in modo del tutto simile a quello che accade ancora oggi lungo la riviera Berica, ove le botteghe di

scultori e laboratori attrezzati non sono molto distanti dalle cave. Per arrivare al pezzo più o meno pronto per l'utilizzo finale era necessaria una sagomatura prima con una sega dentata manovrata da due addetti e poi completata da numerosi scalpellini con semplici attrezzature in legno: la mazzetta e lo scalpello. La loro maestria trasformava pezzi di buona grana dalle dimensioni più piccole in opere decorative, come fregi, capitelli, bassorilievi e statue, seguendo gusti personali o direttive di un primo direttore artistico *ante litteram*. Le opere finite venivano adeguatamente trasportate con carri e imbarcate su apposite chiatte per raggiungere i cantieri nelle città di riferimento.

A conferma del ruolo strategico dell'acqua come via di trasporto di merci così pesanti vi è stato il recente ritrovamento di un relitto di una barca affondata di epoca romana con le pietre lavorate provenienti da Costozza, presso Cervarese S. Croce. Le immagini dei reperti subacquei confermano la già buona qualità dei manufatti che uscivano da questi luoghi per raggiungere il cantiere e completare l'ornamento dell'opera, con l'ulteriore apporto definitivo di rifinitura sul posto.

Con periodi più o meno alternati l'attività estrattiva della pietra tenera proseguì nei secoli, perché era una buona alternativa all'uso del marmo, materiale di difficile reperimento e trasporto. Venivano così a rinnovarsi i criteri di scelta del precedente periodo imperiale, e si poté mantenere viva la tradizione operativa manifatturiera locale.

Anche se lo Statuto medievale del Comune di Costozza non fa alcun accenno alla presenza di cave e di addetti all'estrazione, con l'epoca rinascimentale vi è una fioritura di monumenti e di edifici ricchi di ornamenti e abbellimenti che si giovano dell'uso della pietra di Costozza.

A metà del Cinquecento, Giangiorgio Trissino, protettore di Andrea della Gondola e inventore dello pseudoni-



Ancora un'immagine dell'interno.
FOTO PANIZZONI

mo "Palladio", forniva a Leandro Alberti il quadro del borgo da inserire nella sua *Descrizione di tutta Italia in questo modo: "Costozza è una villa nel vicentino... sono in detto luogo molte cave ... perciò che gli edifici di Padoa & di Vicenza sono della miniera di dette pietre"*. Il testo fu un buon riferimento in grado di sensibilizzare le richieste commerciali nel periodo di spinta al rinnovamento del territorio veneto, che continuava a manifestarsi sia nell'edilizia urbana ed extraurbana, con la felice stagione della "civiltà in villa", sia nella gestione dell'assetto territoriale, che dimostrava un vero fermento produttivo, con investimenti per la governabilità delle acque e l'aumento delle aree di bonifica, in alternativa al commercio via mare.

Lo stimolo produttivo comportò una graduale evoluzione tecnologica che nel tempo ha migliorato molti dettagli nel sapiente e coscienzioso mestiere della lavorazione della pietra tenera. Tuttavia la personalità "artistica" e individuale dello scalpellino non è stata intaccata da quest'aura di modernità e si è mantenuta perché ancora in grado di dare concretezza e interpretazione agli oggetti che sapientemente trasformano la pietra in simboli, immagini vivide di un alone specifico e unico nel suo genere, che in artisti elitari ha potuto esprimersi in sussulti di rara maestria.



Giancarlo Marchetto mentre contempla il salone ipogeo situato a metà del percorso interno e caratterizzato dall'ampia volta.

Costozza nascosta, ricchezza sconosciuta

In memoria di Giancarlo Marchetto

(Gino Panizzoni) - Nel giugno del 2014 ho ricevuto via mail la cronaca commentata del compianto Giancarlo Marchetto, presidente del circolo speleologico "Proteo" di Lumignano. Il suo entusiasmo e le sue osservazioni sono stati un ulteriore stimolo per la stesura del saggio pubblicato nel 2021 sul covolo basso di Costozza, sito sempre meno godibile dal turista e dal visitatore. Il testo attraverso gli scritti, le numerose immagini e i disegni esplicativi vuole supplire, almeno in parte, alle difficoltà di accesso e di esplorazione attrezzata.

Mi accingo a parlare di un sito strepitoso che non ha eguali nella nostra provincia e che in altri paesi sarebbe un *must*. In via del tutto eccezionale uno dei comproprietari di villa Trento Carli di Longare mi ha fatto da guida all'interno della Grotta dei Venti, una serie di cavità artificiali scavate sin dal tempo dei romani dalle quali si diparte quell'ingegnoso sistema di condizionamento termico che ha permesso a Longare di essere considerata una sorta di *beauty farm* dal Rinascimento sino ai giorni nostri. In questi giorni di caldo africano in cui il mix di temperature elevate e afa fa boccheggiare e i

condizionatori vanno a pieno regime con grave nocumento per il conto corrente, nelle ville costozzane si limitano ad aprire i bocchettoni e, miracolo, all'interno delle abitazioni entra aria temperata sui 15/16 gradi. Se il caldo è ancora fastidioso i bocchettoni si aprono al massimo, altrimenti è sufficiente regolarne l'apertura per beneficiare del clima voluto. Mosche e zanzare se ne stanno alla larga e il conto corrente ringrazia. All'interno della cavità i numerosi saloni, le ampie condotte ma anche le scritte, le targhe e non ultimo il lavoro che madre natura ha ripreso a fare dopo il lavoro di col-

tivazione della cava, iniziato ancora durante l'impero romano, nel buio perenne, quello di realizzare splendide opere naturali che prendono il nome di stalattiti, stalagmiti, colate, ecc. tante meraviglie che fanno delle grotte costozzane uno scenario da lasciare il visitatore senza fiato.

A Montecchio Maggiore, finanziato dal Comune, sotto il castello di Giulietta è stato realizzato un percorso turistico ipogeo straordinario e che sta dando molte soddisfazioni, ma le grotte di Costozza vantano una storia mille volte più ricca: questa grotta era il centro economico e culturale della zona disciplinato da uno statuto datato 1292. Sarebbe desiderabile la realizzazione di un percorso museale unico e irripetibile nella grotta dei venti, anche se difficoltà insormontabili rendono impossibile questo progetto, ma sono tanti i motivi d'interesse che legano il luogo con svariati centri dell'Italia Settentrionale. Tra questi il doppio filo che unisce Costozza a Modena, la romana *Mutina*, la cui cattedrale del 1099 e il monumento simbolo della città, la torre Ghirlandina nella quale si custodisce

la celeberrima *secchia rapita*, simbolo dell'orgoglio cittadino per l'umiliazione inflitta ai "nemici" bolognesi, sono rivestite proprio di pietra bianca estratta, mille anni prima dai romani di *Mutina*, nelle grotte di Costozza e riutilizzata per l'abbellimento di alcuni monumenti cittadini.

Per aprire turisticamente la grotta servono progetti e finanziamenti perché il risultato finale è già certo. La visita del sito da parte di comitive e di gruppi era stato possibile dall'inizio degli anni '90 e proseguito solo per un paio d'anni. Una spinta adeguata da parte dei privati e della Pubblica Amministrazione potrebbe rilanciare il turismo in quest'area dei Berici Orientali, ove Costozza e Lumignano non hanno nulla da invidiare in confronto ai borghi celebrati dell'Umbria, come Bevagna, o della Toscana, come Pitigliano o Cetona.

Per ora restano confinati sotto al piano del terreno gli straordinari condotti realizzati dai conti Trento a metà del cinquecento, percorribili facilmente e in buona sicurezza, per un totale di quasi due chilometri di gallerie realizzate soltanto per veicolare aria temperata nelle proprie ville. Oltre a queste opere uniche, l'ulteriore presenza degli stemmi delle casate nobiliari impressi nella pietra, del bel laghetto ipogeo, delle scritte dei poveri cavatori di pietra costretti a un'esistenza grama, delle rarissime e straordinarie *pisoliti*, le cosiddette perle di grotta, e dei disegni che l'acqua ha fatto nel silenzio della notte perenne delle grotte e dei mille altri motivi d'interesse fanno del luogo uno strepitoso gioiello della nostra provincia berica, ahinoi destinato a restare sconosciuto.

Giancarlo Marchetto
Costozza, 3 giugno 2014

Il ponte (naturale) Marmurio



Il ponte Marmurio in inverno con la neve a sottolineare il suo profilo
FOTO ARCHIVIO GINO QUAGLIATO

di Gino Quagliato

Il ponte Marmurio è un arco naturale di roccia e si trova sopra il paese di Costozza sul dorsale orientale del colle Brosimo, collocato a fianco della strada bianca che dal borgo conduce verso il soprastante San Rocco per congiungersi alla provinciale dei Berici. Questo raro fenomeno ben si raccorda con la presenza dei numerosi "covoli", cavità emisferiche frutto dell'erosione epigea che arricchiscono la natura dei Berici, soprattutto nella fascia da Longare a Sossano.

Non è certo maestoso come il più famoso e scenografico ponte di Veja dei Lessini veronesi, ma la genesi è la medesima: un tratto di volta di un'enorme grotta in gran parte crollata e implosa per l'erosione carsica tanto da consentire il collegamento tra due opposti versanti di una valle fluviale. Nel nostro caso la valle è meno profonda, ma in inverno diventa il luogo ideale per mantenere basse le temperature e osservare la brina o la neve, che nelle zone adiacenti scompare. Una modesta sorgente che fuoriesce dalle adiacenti e soprastanti pareti ha provocato, con il

suo continuo e lento processo erosivo, la formazione finale dell'arco naturale. Si tratta di uno "scaranto", un ruscello dall'andamento stagionale e improvviso che solca d'asse del piano per poi gettarsi e scomparire nel ripido pendio selvoso sottostante.

Le dimensioni del ponte sono in sintonia con il luogo, vantando una larghezza di poco più di un metro e una lunghezza di una decina di metri nella sua massima estensione. La zona di luce ha un'altezza massima di oltre i tre metri. Il piano superiore è piano e percorribile in modo orizzontale, seguendo la stratificazione rocciosa del sedimento che lo costituisce.

In questo territorio sono state censite più di seicento cavità, adeguatamente registrate nel Catasto regionale assieme a pinnacoli, doline, massi erratici dovuti soprattutto alla combinazione degli agenti esterni come la pioggia, il defludio, il vento e in alcune occasioni all'erosione chimico fisica di microorganismi.

Nelle immediate vicinanze di Costozza, sul monte della Croce di Lumignano esiste un altro arco naturale di dimensioni molto più modeste del nostro. Pozzi e fori che illumi-

nano le cavità del sottosuolo sono presenti nelle adiacenze del Brojon di Lumignano, verso la Vallà.

La bizzarria della natura ha alimentato narrazioni e le fantasie popolari locali, arricchendole di aneddoti e popolando di figure fantastiche come i sambei, le lunule e le anguane.

A suffragio di queste credenze rimane il nome di un altro arco naturale presente in Valsugana, in località Ospedaletto: il "ponte dell'Orco". Forse le sue dimensioni generose hanno portato alla fioritura di una leggenda con fiori di personaggi oltre all'orco: sessanta metri di lunghezza, altezza trentacinque, e calpestio di tre.

Ai Lettori

Anche questo articolo è dedicato alla memoria di Giancarlo Marchetto, presidente della locale Associazione Speleologica Proteo, che rammentava sempre di mantenere un atteggiamento rispettoso nel visitare queste meraviglie, come se si stesse contemplando un'opera d'arte di un grande artista, che in questo caso è madre Natura.



Il pavimento dell'Eolia in forma ottagonale a ricordare la rosa dei Venti.
I ciotoli sono colorati e di provenienza fluviale.

Il vento, tra paura, fascino e utilità

di **Gino Panizzoni**

Il vento ha sempre affascinato l'uomo che seppe sfruttare la sua energia in molti modi, specialmente per la navigazione, per far girare i mulini e anche per il personale piacere di rinfrescarsi.

Già in antico gli autori classici hanno cercato di dare spiegazioni "poetiche" al fenomeno, come Seneca che lo rappresenta come un soggetto vivente e respirante (*"il vento è l'aria che spira"*), facendolo assomigliare allo spirito, al *pneuma* che infonde la vita. La sua natura divina si esprimeva attraverso il movimento delle foglie o nel suo frequente flusso rumoroso, che un aruspice interpretava per fornire un'ambigua risposta alle domande poste dagli umani per la soluzione dei loro numerosi problemi esistenziali.

L'aspetto tempestoso e terrificante ha indotto un universo di timori nei confronti dei fenomeni atmosferici estremi, in cui l'uomo si sente ancor più piccolo e fragile: *"i venti... che la terra, che il mar, che il ciel profondo trae seco a forza e ne fa strage e scempio"* (Lucrezio).

Da un punto di vista fisico, si tratta del movimento di una massa d'aria che da un'area

ad alta pressione si sposta verso un'area di bassa pressione.

I marinai erano esperti conoscitori del movimento d'aria, indispensabile per poter muovere l'imbarcazione, e ne riconoscevano la provenienza e l'intensità per dirigersi al meglio verso un porto sicuro. Secondo la loro esperienza erano in grado di riconoscere i venti "costanti", che soffiano tutto l'anno sempre nella stessa direzione e nello stesso senso, quelli "periodici" come le brezze e quelli "locali" caratteristici di una zona ben definita.

Per il nostro Mediterraneo sono classificati seguendo la direzione da cui provengono riassunta nello schema della Rosa dei venti, che riprende l'antica nomenclatura greca, ove l'utilizzatore viene posizionato al centro del mare Ionio verso la Sicilia e sotto il Peloponneso in cui il nome del vento viene associato a una regione geografica di riferimento: lo scirocco a sud est ove si trova la Siria, il grecale a nord est ove è posta la Grecia continentale, e il libeccio a sud ovest ove si trova la Libia. Queste considerazioni un tempo erano valutate con grandissima attenzione e tenute in conto non solo per quanto riguarda gli aspetti

della navigazione o la protezione di determinate colture agricole, ma persino nella costruzione delle città. Non sono rari gli esempi di centri storici di alcune città, soprattutto costiere, che hanno una disposizione urbanistica dettata dalla necessità di proteggersi dal vento, come si rileva nell'Adriatico meridionale in centri come Bisceglie, Monopoli e soprattutto Molfetta.

I greci e i romani usavano i venti in funzione empirica, specialmente come una bussola naturale oltre a rappresentare un orologio stagionale. L'accostamento del vento al tempo è presente in una singolare e quanto mai famosa costruzione che si trova ad Atene.

La rappresentazione della rosa dei venti per eccellenza è costituita dalla ottagonale Torre dei Venti, costruita in marmo intorno al 140 a.C. nel foro di Atene. L'edificio è ancor oggi molto ben conservato e si innalza per oltre dieci metri, richiamando l'attenzione degli astanti anche per l'ampio e famoso fregio che scorre sui suoi otto lati con angeli alati che rappresentano gli otto venti della rosa. Sono raffigurati come delle divinità: tra questi la Borea, il vento del Nord; l'Euro, vento di Sud Est equivalente al nostro Libeccio; Zefiro vento dell'Ovest. Quasi tutti indossano alti calzari da viaggio, come a indicare il loro perenne vagare. La torre viene chiamata anche *horologion*, in quanto al centro del maestoso interno c'era un orologio idraulico, alimentato dalla sacra fonte in cima

alla collina dell'Acropoli detta Klepsidra (che cattura l'acqua), un nome che poi divenne sinonimo di contatore dello scorrere del tempo, ovvero un orologio. Si ritiene che il sistema facesse muovere una complessa riproduzione meccanica dei cieli, come un planetario, un modello di sistema solare in grado di avere il calcolo delle ore, di registrare il movimento del sole e dei cinque pianeti allora noti, l'avvicinarsi delle fasi lunari e delle stagioni, nonché dei segni zodiacali.

Un esempio di antica rosa dei venti più vicina a noi si trova a Costozza, costruita nel 1560 da Francesco Trento, personaggio che divenne celebre come "paron del vento". Di intuito brillante, di grande cultura e dotato di un notevole patrimonio seppe convogliare l'aria fresca che usciva da una vicina grotta fino alla sua casa attraverso cunicoli sotterranei che chiamò *ventidotti*, cioè condutture del vento. Questi canali descritti anche dal Palladio, alti a sufficienza per far passare anche un uomo e lunghi circa duecento metri, fornivano vento per rinfrescare e temperare le stanze. Il nobiluomo, a fronte di tanta notorietà, decise allora di costruire un tempio per celebrare la sua capacità di "governare il vento", facendo un edificio cubico, chiamando Eolia la grottina artificiale ove giungeva e sbucava l'aria fresca, e sala di Apolline la sala superiore affrescata in cui il padrone di casa viene rappresentato come un Prometeo, apportatore di intelligenza agli umani.

La parte inferiore del complesso viene detta criptoportico e in onore dei venti è stata suddivisa in otto parti ai cui vertici fu dato il nome di un vento in modo analogo alla torre di Atene. La stanza è orientata con precisione in modo che ove si trova il nord vi sia l'indicazione della Tramontana, il vento freddo che spira da quella direzione.

Lo stesso pavimento ricalca la suddivisione ottagonale, confermando all'osservatore che quel luogo è il punto centrale per la corretta osservazione e contemplazione del manufatto.

Il segreto di San Mauro

di Gino Panizzoni

La pieve San Mauro ha origini benedettine e le sue influenze sul territorio adiacente compaiono prima del X secolo. Ricostruita già nel XVI secolo, ebbe un importante restauro e rifacimento nel XVIII, con l'intervento del Muttoni, che ne modificò la facciata e la struttura. Ornata di elementi precedenti, ebbe in Giovanni Calvi un sapiente scultore che abbellì di statue l'esterno e l'altar maggiore, ove è presente una pala del De Pieri, che raffigura San Mauro. Al centro, il tabernacolo a foggia di tempietto colonnato con una minuscola raffigurazione del Salvatore è dotato di una porta in ottone per la conservazione del sacro calice.

Circa vent'anni fa, molto dopo il trasferimento della parrocchiale nel piano nell'attuale San Mauro Nuova, si verificò un problema all'apertura della porta, in quanto la chiave si inceppava ed era sempre più fragile, tanto da spaccarsi. Per il ripristino, si smontò la serratura che era incorporata nel telaio stesso. I battenti del marmo presentavano un'erosione importante. Si decise di mantenere il tutto nella sua integrità: si smontò, si aggiustò e si irrobustì l'antica chiave.

Il telaio della soglia era costituito da una spessa lastra di rame da cui erano stati ricavati i due cardini coordinati con il battente in marmo. Per intervenire sul meccanismo si smontò la parete metallica per separarla dalla serratura e si rivelò così una grande sorpresa: il supporto era costituito da una lastra tipografica dismessa, non visibile dall'esterno e ammirabile solo dopo lo smontaggio.

Allora fu un po' difficile interpretare le scritte e i disegni, ma si sapeva che la stampa raffigurava la cittadella di Besançon durante un suo as-



La pieve San Mauro, tra i simboli di Costozza. FOTO PANIZZONI

sedio. Nel luogo più mistico della chiesa, il sacro e il profano venivano mirabilmente a congiungersi!

Ultimamente, grazie alla tecnologia digitale si è riusciti a ottenere una buona interpretazione della possibile immagine finale di quella stampa. L'immagine rielaborata non è completa e si riferisce a una parte della mappa stampata di quella città, relativa a fortificazioni che si possono notare al margine inferiore, nelle immediate vicinanze del fiume che circonda il nucleo urbano.

Le parole leggibili sono chiare: *"a le cittadella di Besanzon (b)atterie fatte in quell'assedio"*. Quindi lo scritto è in italiano. Documenta il suo assedio ed evidenzia la disposizione delle batterie di cannoni usate per la conquista della Città Stato capitale della Franca Contea, in tutta vicinanza della Svizzera. Luigi XIV, il Re Sole, l'assediò nel 1674, scon-



La porta del tabernacolo.
FOTO PANIZZONI

trandosi con truppe imperiali che la difendevano.

A questo punto vi sono varie domande da porsi e non a tutte si potrà dare una risposta esauriente.

In particolare, una è relativa all'opera di costruzione del tabernacolo di San Mauro e un'altra alla stampa e al mondo editoriale. In quale occasione una lastra tipografica in rame viene dismessa? Perché è stata usata nella costruzione del tabernacolo, e soprattutto quando il fabbro ha posizionato un simile manufatto in quella sede?

Una lastra tipografica di rame ha sempre un buon valore per il metallo che la compone e per il soggetto che raffigura. Vi sono lastre che sono state acquistate e tramandate anche a distanza di duecento anni perché servivano come riferimento per successive edizioni, richieste dal mercato. La dismissione solitamente avviene per usura quando l'esito della stampa perde la sua qualità originale, per danneggiamento da manipolazioni inopportune. Del tutto recentemente si arriva alla distruzione per garantire alla stampa finale un numero limitato di copie e mantenerne il valore di mercato. Certamente il rame è un materiale molto duttile e robusto e il suo riutilizzo per la porta in questione fa pensare a una necessaria, rapida e veloce soluzione per contingenti necessità temporali, come per una riparazione. Tuttavia sembra un lavoro ben fatto e articolato che non dimostra rappazzamenti o storture. Comunque non si riesce a dare uno spazio temporale se non quello dell'iniziale installazione avvenuta intorno al 1718, quando il fabbro della zona ebbe a disposizione un manufatto considerato nulla più di un ferro vecchio.

Il raffronto tra la lastra veneta e alcuni documenti storici.

In basso, il dettaglio dei particolari "naïf" della lastra.

FOTO PANIZZONI



La seconda parte dell'indagine è ancor più complessa perché riguarda il mondo storico ed editoriale con i collegamenti tra la Francia e il panorama veneto delle incisioni.

In occasione di una sua visita a San Mauro, il prof. Xavier Fehrnbach, Conservatore e presidente onorario della Conservazione del Patrimonio francese, rimase sorpreso nel ritrovare una simile chicca in terra berica e, approfondendo l'argomento, fu del parere che la lastra doveva essere stata inserita in un qualche libro per essere utilizzata in un testo specifico sull'argomento, affidato alle tipografie vicentine. Suggeriva a tal proposito il nome di un editore e incisore di Vicenza, Giacomo Amadio, che aveva già dato alle stampe un'opera sulle gesta di Luigi XIV.

L'opera a cui faceva riferimento è stata scritta dal conte Alfonso Loschi. Interessante il logo editoriale con l'ancora e il delfino, simboli del "festina lente" del più famoso rinascimentale Aldo Manuzio. Giacomo Amadio (*Jacobus Amadeum*) fu editore per Alfonso Loschi su Luigi XIV negli anni 1652-1668 e stampò "Compendi storici del conte Alfonso Loschi. In questa quarta impressione regolati, & accresciuti con aggiunta de' più memorabili successi di Europa, e Levante sino l'anno 1664. Consacrati alla maestà christianissima di Luigi quattordicesimo re di Francia, e di Nauarra". Le dimensioni sono 22 x 16 cm, tali da richiedere la piegatura forzata per fogli di maggiore estensione. Non vi fu un'ulteriore edizione del libro sulle nuove imprese francesi.

Si conclude per focalizzare le nostre indagini in uno spazio temporale che va dalla data dell'assedio (1674) alla data della costruzione del tabernacolo a opera del Calvi (1718), sempre escludendo le possibili manomissioni per interventi estemporanei successivi.

Amadio morì forse nel 1668 e non può aver messo mano all'incisione, in quanto non fu spettatore diretto o indi-

► continua da pag. 7 > SAN MAURO

retto dell'evento. All'interno di quel testo le immagini sono di Jacopo Ruffoni, padovano, incisore che ha operato anche per l'Accademia Olimpica, e vissuto fino al secondo decennio del secolo successivo. Aveva una buona esperienza nella stesura delle mappe tra cui la più famosa "Agri Patavini", molto ornata e di dimensioni contenute.

In Francia le raffigurazioni della Città Stato legata al sacro romano impero hanno un'impostazione a volo d'uccello, caratteristica imposta dalle vedute presentate nella seconda metà del Cinquecento da Braun & Hogenberg nel loro Atlante in sei volumi dal titolo "*Civitates Orbis Terrarum*", intitolato in italiano "*Città del Mondo*". Oltre a quest'opera presentarono altri testi con vedute, tra cui anche quella di Vicenza. Ottimi osservatori, commentavano le mappe con molti artifici ornamentali e si avvalevano di altri validi incisori professionisti. Come altri, avevano la consuetudine di rifarsi a stampe precedenti per migliorare alcuni particolari, aggiungendo note e riferimenti numerici per evidenziare il loro contributo. Abbiamo così una serie di immagini di Besançon sovrapponibili che si rifanno a un originale, senza cambiare la struttura, tutte orientate nello stesso modo con un impianto di approccio comune (Pierre d'Argent 1575, Hogenberg). Le analoghe del periodo sono più semplici, anche se hanno particolari interessanti (27-32). La stampa dello Jollain del 1680 risulta interessante per la nostra osservazione in quanto mostra l'assedio del re Luigi XIV con la disposizione delle batterie dei cannoni, ma, pur essendo molto ornata e definita, non ha la componente tecnica che si ritrova in quella berica.

Dal punto di vista storico, la conquista della Cittadella fu fondamentale per la caduta della città, e la scritta in italiano della "nostra" stampa lo sottolinea. Lo stesso Re Sole scrisse una lettera di compiacimento per il successo otte-

nuto sul campo di battaglia. In questo specifico caso vi fu un'esperienza del tutto particolare: il giovane re francese aveva avuto in dono di nozze il possedimento della città e ordinò al Maresciallo Vouban di predisporre la costruzione delle mura di difesa, in quanto ritenuto l'ingegnere di riferimento per queste opere. Poco dopo la città venne restituita alla sua indipendenza e ricollegata con il sacro romano impero per rispettare nuovi patti. Il re perse il suo possesso, ma le mura vennero edificate secondo i disegni di Vouban.

Nell'assedio venne quindi a presentarsi una situazione paradossale, con l'assediente che doveva conquistare una città difesa secondo i suoi stessi schemi. La situazione anche nel Veneto e a Vicenza era vissuta con partecipazione e si desiderava che il re tornasse in possesso dei beni che gli spettavano. Ai nostri occhi appare una stortura, ma le cronache di allora erano un dominio di pochi eletti. Quelle mura oggi fanno parte del patrimonio dell'umanità e sono una meta turistica d'attrazione.

Nel confronto tra quelle mappe e la nostra appare subito la difficoltà di orientamento. Abituati a considerare il nord come il lato superiore dell'immagine, quelle presentate finora sono tutte orientate

verso la cittadella posta sul monte S. Stefano e quelle che noi vediamo in basso sotto al decorso del fiume sono invece i bastioni settentrionali della città. In un certo senso è un'immagine rovesciata.

Nell'elaborazione digitale si apprezzano molte lettere maiuscole, e si notano rettangoli con piccole frecce distribuiti in modo concentrico, forse indicanti la posizione delle batterie dotate di un accesso protetto, che le congiunge tra loro: una planimetria del sistema di attacco.

Vi sono tuttavia aspetti raccapriccianti in cui non vi è alcun rispetto della prospettiva, con edifici "ribaltati", che non seguono in alcun modo le regole della pittura e del disegno. In modo analogo la presenza di piccole figure raffiguranti fanti e soldati in cotta e lancia, di sconcertante aspetto naif, la rendono priva di una qualità che per altri versi invece merita, come ad esempio la sua unicità. Se si confrontano gli orientamenti di alcuni elementi appare immediata la loro sovrapposibilità. Osserviamo l'orientamento delle arcate del ponte in basso, in tutte le stampe francesi appaiono i numerosi archi, mentre nella stesura veneta il ponte viene definito in modo planimetrico con un orientamento tutto suo. Sorge legittima una domanda relativa a quale base tecnica

sia stata fornita all'autore per poter documentare la personale e corretta variazione.

In modo analogo la definizione del corso d'acqua, *la gare du l'eau*, il porto della città, è estremamente dettagliata nell'incisione veneta, mentre è confusa nelle francesi.

In conclusione salta subito agli occhi la differenza di qualità nel disegno e il ribaltamento in prospettiva degli edifici è un handicap inaccettabile per i puristi: sembra di assistere a un tentativo di rendere la mappa in modo planimetrico più piatto e schematico al fine di un utilizzo quasi pratico, incomprensibile ai nostri occhi. Di certo l'autore ha potuto vedere una mappa precedente che gli ha consentito di raggiungere l'obiettivo di rendere esplicita la conformazione dei luoghi, al fine di guidare l'osservatore. Comunque l'incisione rimane unica: si distingue e si dissocia da tutte le precedenti ritrovate. L'impatto di una stesura raffinata di base e l'inserimento di elementi "naif" e poco consoni a un disegno ricercato potrebbero far pensare a una stesura a più mani forse in tempi e in occasioni diverse. Le dimensioni presunte raggiungono i 40 x 60 cm, poco gestibili per un inserimento in un testo e soprattutto poco commerciali se non per pochi eletti e addetti ai lavori.

Un particolare dell'altare della pieve San Mauro con al centro il tabernacolo. FOTO PANIZZONI



ACQUE E GUERRE NEL TERRITORIO DI COSTOZZA

La nascita del Bisatto e la “Rosta”

di **Giancarlo Basso**

La terraferma veneta, nella sua storia millenaria, è stata terra d'acque ma anche di grandi contrasti e di battaglie tra i vari Comuni e le Signorie durante il Medioevo, almeno sino all'arrivo della Repubblica di Venezia all'inizio del XV secolo.

Devastante e feroce fu l'inimicizia tra Padova e Vicenza risalente ai primi anni del XII sec. Probabilmente le cause principali erano da ricercarsi nella competizione per le attività commerciali, essendo infatti simili i prodotti trattati (lana, pelli, tessuti, alimenti, legname, metalli ferrosi ecc.). Venezia si stava espandendo, erano aumentati i traffici e la richiesta di merci e i Padovani non vedevano di buon occhio la crescente concorrenza dei vicini Vicentini. Contemporaneamente Padova stava adottando una politica di espansione, tesa a recuperare quei territori che le erano stati tolti dai Longobardi e assegnati al ducato vicentino. L'obiettivo era spostare i confini a nord fino al Brenta e a Bassano, a ovest verso Montegalda. I Vicentini, ovviamente, intendevano opporsi con forza a questo insidioso proposito, ben consapevoli del valore strategico di centri come Bassano e Montegalda, dai quali dipendeva il controllo della navigazione sul Brenta e sul Bacchiglione.

Non stupisce che questo stato di persistente tensione tra le due comunità sfociò alla fine in una guerra. Il casus belli fu di sicuro la chiusura ai Vicentini delle comunicazioni sia terrestri che fluviali nel distretto padovano. Le cronache sono abbastanza

concordi nel porre l'inizio del conflitto nel 1143. Gli scontri dovettero essere estremamente violenti, tanto che dovette intervenire il Papa, come riferisce la cronaca del veronese conte Ludovico Moscardo (1):

“L'anno 1143 i Vicentini di-

mandarono aiuto ai Veronesi, che di già erano collegati insieme contro i Padovani loro nemici, (...) dai quali furono aiutati con buon numero di soldati, dall'altra parte i Padovani ebbero aiuto da quelli di Treviso, sì che da ambo le parti radunati gli eserciti i Vicentini dopo di aver fatto

grandissimi danni, venuti a battaglia restarono superiori, benché restassero anche di loro in gran parte uccisi. Il Pontefice inteso questo disordine mandò subito legati a Verona, acciò trattando accomodamento, non solo tra

► continua a pag. 10 > BISATTO E ROSTA



Vicentini e Padovani, ma anche tra Veronesi e Padovani, e tra i medesimi cittadini di Verona. (...). Il Legato Pontificio s'affaticò per accomodare queste dissensioni, ne potè fare cosa di rilievo, ritrovò ne i stranieri assai più posizioni di pacificarsi; imperciocché terminò la differenza tra Padovani e Vicentini l'anno 1146".

Il trattato di pace, redatto in data 28 aprile 1147 dal notaio Pietro del Sacro Palazzo (2) è interessante perché riferisce su alcune cause del conflitto e per un particolare significativo per la nostra storia:

"In nome di Dio Eterno. Era l'anno 1147, regnava per grazia di Dio Corrado, imperatore romano e il 5 aprile venne inviato un console vicentino in una assemblea che si teneva nella Marca Trevigiana, nei pressi di Fontaniva, vicino al guado del fiume Brenta. In quel tempo infuriava una guerra di noi Vicentini e dei nostri amici Veronesi con i quali correvano trattative di lavoro, contro i Padovani che avevano dalla loro parte i Trevigiani. Si venne a discutere sulla provenienza di merci che arrivavano a noi per terra, ma soprattutto attraverso i territori di Montegalda, Bassano, Marostica (...). In un certo momento i tribuni padovani scagliarono la loro ira su di noi poiché avevamo levato ai Padovani l'acqua del Bacchiglione. (...).

Nel testo suesposto troviamo due interessanti annotazioni: da una parte la conferma che i motivi principali del conflitto erano da ricercarsi nel

controllo delle vie d'acqua e di terra per le comunicazioni e per il commercio e sulla supremazia politica su alcuni grossi centri come Bassano e Montegalda dai quali si potevano controllare il Brenta e il Bacchiglione; e dall'altra viene indicata come concausa della guerra e soprattutto come tattica di battaglia la deviazione del Bacchiglione attuata dai Vicentini per togliere l'acqua a Padova. Si può pertanto ammettere che, già nel 1147, esisteva un fiume o un canale che poteva ricevere la diversione delle acque del Bacchiglione (che in quel periodo era ancora denominato Retrone), e questo non poteva che essere a destra del Retrone data la naturale pendenza del terreno verso sud.

Soffermiamoci un attimo sull'origine di questo canale. Filippo Pigafetta, nella cartografia del territorio vicentino scritta nel XVI secolo, così lo descrive:

"...la quarta contrada, per lo fiume si dice Riviera, discorrendovi nel mezzo il ramo del Bacchiglione, per feraci campagne...il quale presso a Col de Ruga si dirama, il gran canale tirando alla volta di Padova, et il minore Fiume chiamato, si deriva con 16 piè di foce alla Basse; condotto stimo io, a mano per antico servizio della navigazione, del macino, et dello scolar le piovine; ma chi fosse l'autore, o il tempo, in fin da hora non si discerne."

Anche Isidoro Alessi nel 1776 scriveva:

"Il fiume che da secoli passa per Este si chiamava una

volta Sirone... Ricevuta puoi, in se una porzione dell'acqua del Bacchiglione con la Riviera dedotta da Longare, in progresso di tempo si cominciò a chiamare Bacchiglione anch'esso e poi da alcuni Bisatto per la sua tortuosità come con ambedue questi nomi tuttora si chiama"

Il Godi riferisce che nel 1201 dai Vicentini (3):

"...aqua fluminis Bachiglionis...ablata fuit in totum Paduanis et posita fuit per rectum alveum Ripariae".

Si può affermare che le diversioni del Retrone (poi Bacchiglione) non erano destinate ad un fosso o canale preesistente, ma in un fiume scavato lunga l'antica strada venetica-romana che da Vicenza giungeva ad Este e questo fiume verrà chiamato della Riviera o Bisatto.

Ora è da domandarsi se lo scavo sia stato fatto durante la guerra o prima di essa.

Ipotizzando un alveo simile all'attuale ed un percorso sino ad Albettone (16,5 Km) dove si univa al Siron avrebbe richiesto il lavoro di circa 1000 uomini per più di un anno, cosa difficilmente attuabile durante le attività belliche fatte da continue scorrerie dei nemici.

È perciò più probabile che l'opera sia stata fatta qualche anno prima dell'inizio delle ostilità, quando tra Vicenza

e Padova esisteva ancor un patto di alleanza decennale sottoscritto nel 1115. In tale contesto lo scavo, pur dissimulato nei suoi disegni militari, poteva essere presentato con l'esigenza di aver disponibile una via navigabile verso i paesi della Riviera, e con la necessità di attività molitoria e di bonifica delle zone paludose del versante orientale di Berici.

Alla fine, con il canale costruito ed alimentato con parte dell'acqua del Bacchiglione, la deviazione totale del fiume avrebbe richiesto solo la costruzione di uno sbarramento, la famosa "rosta", appena al di sotto l'imbocco del canale.

Evento bellico che si verificò a fasi alterne per circa i trecento anni successivi, come cantò Dante nel canto IX del Paradiso:

"Ma tosto Fia che Padova al palude cangerà l'acqua che Vincenza bagna per esser al dover le genti crude".

NOTE AL TESTO

(1) L. Moscardo, *Historia di Verona*, Padova 1656. Storico e giurista veronese, visse dal 1611 al 1681.

(2) Il notaio Pietro del Sacro Palazzo è attivo a Vicenza dal 1124 al 1155.

(3) A. Godi, *Cronaca dall'anno 1194 all'anno 1260*. Il cronista visse tra il 1415 e il 1506.

Scopri come associarti!

www.custodia-costozza.it

Grazie alla Banca del Veneto Centrale vicina al territorio

Rivolgere un particolare ringraziamento alla Banca del Veneto Centrale, che di anno in anno conferma il suo appoggio e la sua fiducia alla no-

stra associazione, non è una questione di etichetta istituzionale, un "dovere" di pura facciata. Fin da subito, tra la nostra associazione e questa Banca in forte crescita, ma saldamente radicata nel territorio in cui è nata, si è creata un'intesa profonda, una condivisione di valori e di visione.

Amiamo lo stesso territorio, la stessa gente, la stessa storia. E vogliamo valorizzarli, nella loro storia antica, nella loro evoluzione e nei loro sguardi verso il futuro. Noi lo facciamo attraverso la cultura, e la Banca del Veneto Centrale è al nostro fianco concretamente in questo impegno.



Santi protettori della morte improvvisa



Giovanni Maria Lancisi



Sant'Andrea d'Avellino



Santa Eulalia di Mérida

di **Gaetano Thiene**
Professore Emerito
Università degli Studi
di Padova

Nell'autunno-inverno del 1705 avvennero a Roma una serie di morti misteriose, che spaventarono la gente e preoccuparono la Chiesa. Nacque il sospetto che si trattasse di una collera divina contro il cattivo comportamento del genere umano. Papa Clemente XI incaricò il suo archiatra, Giovanni Maria Lancisi, professore di anatomia all'Università di Roma, di coordinare un gruppo di anatomisti per fare l'autopsia di coloro che fossero morti improvvisamente nel gennaio-marzo 1706. A differenza dei tempi dell'Impero Romano pagano, la Chiesa cattolica permetteva le dissezioni anatomiche postmortem. Il Papa aveva una grande

ammirazione per Lancisi come uomo di scienza e sostenne la spesa della ricerca, preoccupato delle implicazioni della morte improvvisa per l'anima. Morire in questo modo poteva minacciare la vita eterna, non lasciando tempo per la confessione e l'estrema unzione.

Ai credenti veniva raccomandato di implorare Dio per non morire senza il tempo di ricevere i Sacramenti. La tradizionale preghiera *"Liberate nos a malo"* poteva essere tradotta in *"Liberate nos a subitanea morte"*, ovvero *"liberaci dalla morte improvvisa"*.

Il Papa voleva capire la causa di quel tipo di morte e incaricò Lancisi. Vennero effettuate sette autopsie e si scoprì che si trattava di morti naturali, cerebrali o cardiache. I fattori predisponenti al decesso erano malattie occulte

o povertà. In altre parole le morti apparivano essere l'esito fatale di uno stato morboso preesistente. Nessuna peste, nessuna epidemia, nessuna condanna sacra o divina.

A seguito di questa esperienza Lancisi scrisse il famoso libro: *"De Subitaneis Mortibus"* (sulle morti istantanee), pubblicato due volte, nel 1707 e nel 170. Si trattava della prima ricerca sistematica nella storia della medicina sulla morte improvvisa, una investigazione perfetta sia sul piano teorico che pratico. Lancisi propose una definizione della morte improvvisa quanto mai attuale: "interruzione completa, prevedibile o non prevedibile, del movimento del sangue, dell'aria e dello spirito animale lungo i nervi, con compromissione fatale della funzione degli organi fondamentali per la vita".

Nel 1712, sempre Papa Clemente XI nominò due santi patroni e protettori dalla morte improvvisa: il primo Andrea d'Avellino, al secolo Lancellotto Avellino, dell'Ordine dei Teatini, altro santo della stessa congregazione dopo San Gaetano Thiene; e il secondo Eulalia di Mérida, nell'Estremadura in Spagna, una giovane martire cattolica durante l'epoca dell'imperatore Diocleziano, che fu fatta morire con grande sofferenza sui carboni ardenti. Il successivo Papa Clemente XII si rivolse ai credenti perché invocassero Gesù Cristo: *"Ti prego di liberarmi dalla morte improvvisa e non permettere che io lasci questa vita senza i sacri Sacramenti. Affido inoltre nelle tue mani il mio spirito"*.

I credenti vennero così incoraggiati a chiedere a Dio di liberarli dalla morte improvvisa.

CONTO

Insieme Zero per 5

Azzera il canone,
moltiplica i vantaggi.



Zero canone
0€ per 5 anni dell'apertura

Condizioni bloccate
per i primi 5 anni

Rimborso 100 EURO
in contante o bonifico

...e vince
la fortuna!



Primi 5 anni Zero

Spese fissa di apertura 0€ da
A. 10. 20 e 30€

Super Premio

Per tutti i partecipanti all'attività fino al
primo settembre 2024, con la
uscita a sorte del 10. 20 e 30€, il
10. 20 e 30€, il 10. 20 e 30€

Importo di più
che
100€



www.banca-del-veneto.it/contandoinsieme **112 112**

**BANCA DEL
VENETO CENTRALE**
ALBERGO VENETO BANCHE PAVANE